

Aristide Fumagalli

Chiesa madre, Chiesa matrigna

Il titolo proposto per questa serata - Chiesa madre, chiesa matrigna - se riferito alla realtà del matrimonio e della famiglia potrebbe evocare immediatamente, nell'opinione pubblica laica ma anche ecclesiale, l'attuale posizione del magistero ecclesiastico circa le relazioni coniugali prive del sacramento del matrimonio. Il pensiero, probabilmente, corre al rifiuto di ogni forma di riconoscimento, anche civile, delle convivenze e all'esclusione dei fedeli divorziati risposati dai sacramenti. A tale riguardo, l'opinione diffusa riformulerebbe subito il titolo dicendo che la Chiesa, invece di essere madre, si comporta da matrigna. Sul volto della Chiesa, piuttosto che il sorriso della misericordia evangelica apparirebbe l'accigliata scontroso della legge inflessibile.

Il giudizio sulla Chiesa matrigna rischia di essere temerario, tanto più in tempi come gli attuali, in cui vige la fretta di condannare o, al contrario, di condonare. Il giudizio temerario è una delle forme di offesa alla verità, emesso da «colui che, anche solo tacitamente, ammette come vera, senza sufficiente fondamento, una colpa morale del prossimo»¹⁶. Ciò che rende temerario il giudizio è l'insufficienza di prove su cui s'innalza, la debolezza degli argo-

¹⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2477.

menti su cui si basa. Il giudizio temerario è un giudizio sommario, senza premesse adeguate. Si tratta di un giudizio miope, che sopprime al difetto di vista inforcando gli occhiali della visione ideologica, così che della realtà si vede solo ciò che corrisponde all'idea che si ha in testa.

Il pericolo di cadere nel giudizio temerario sembrerebbe sconsigliare ogni considerazione sulla Chiesa. Quale diritto può vantare, del resto, il singolo fedele rispetto all'autorità dei pastori della Chiesa? Non deve la coscienza dei fedeli inchinarsi rispettosa ai dettami del Magistero piuttosto che presumere di giudicarne l'operato? Il giudizio della coscienza personale sulle regole della Chiesa non si sbilancia pericolosamente verso il soggettivismo imperante dell'attuale epoca postmoderna?

Per quanti possibili rischi e pericoli reali possano generare, queste domande non valgono come alibi per abdicare al giudizio personale di coscienza circa le direttive della Chiesa. La comunione ecclesiale dei fedeli con i loro pastori, infatti, esige che al magistero autentico di papa e vescovi corrisponda, almeno, il «religioso ossequio dell'intelletto e della volontà». Affinché tale ossequio non sia la cieca obbedienza di un automa o il comodo assenso di uno *yesman*, la coscienza dei fedeli deve assumere a ragion veduta l'insegnamento del Magistero, e quindi saperlo sufficientemente valutare. Non si può dunque sfuggire alla temerarietà del giudizio di coscienza astenendosi da ogni presa di coscienza personale di ciò che il magistero propone.

Per evitare il giudizio temerario e l'abdicazione della propria coscienza non esiste altra via che quella di creare le premesse adeguate per un giusto giudizio. In questa linea si orienta la riflessione qui proposta, il cui intento non è di condannare la presunta matrignità dell'attuale Magistero, ma di indicare una possibile fisionomia materna per la Chiesa nei confronti delle odierne relazioni amorose.

1. Chiesa sposa di Cristo

Il nome madre evoca immediatamente la relazione col figlio. D'altra parte, il figlio non è generato immediatamente dalla madre ma mediante il padre. L'essere madre di una donna, dunque, dipende dall'essere unita a un uomo. Non vi è maternità senza intimità¹⁷. Ciò che vale per la relazione uomo-donna può essere analogicamente ascritto alla relazione tra Cristo e la Chiesa. La tradizione della fede cristiana esprime questa analogia definendo la Chiesa madre dei credenti e sposa di Cristo. La maternità della Chiesa deriva dall'unione sponsale con Cristo. La Chiesa è madre perché è del Signore¹⁸.

Il legame di sponsalità della Chiesa con Cristo può essere rappresentato ricorrendo alla descrizione biblica del rapporto tra Adamo ed Eva.

Come Eva viene totalmente da Adamo «ossa delle sue ossa e carne della sua carne» (Gen 2,23), così tutto l'essere della Chiesa, e dunque anche il suo essere madre, proviene da Cristo. La Chiesa è il corpo di Cristo, lo sposo con cui essa forma «una carne sola» (Ef 5, 28-32).

Eva, che pur viene da Adamo, non gli è inferiore, alla stregua di tutte le altre creature, ma è voluta da Dio come un «aiuto simile a lui», «alla sua altezza» o, come può ancora tradursi Gen 2,18, «volto a volto». Così la Chiesa, benché dipenda radicalmente da Cristo, non è uno stru

¹⁷ L'odierna possibilità della fecondazione artificiale, che pur consente la generazione senza unione sessuale, non può prescindere dall'unire i gameti di un uomo e di una donna, i quali non sono puro materiale biologico, ma trasmettono la loro singolare identità biologica.

¹⁸ L'appartenenza della Chiesa madre al Signore, *Kurios*, trova riscontro nel termine *Kuriake*, da cui l'inglese *Church* e il tedesco *Kirche*, il cui significato è «colei che appartiene al Signore»: cf *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 752.

mento passivo nelle sue mani, ma gli sta davanti come sua vera collaboratrice, attivamente coinvolta nella sua opera di salvezza.

Il divenire madre della Chiesa sposa di Cristo può essere meglio illustrato passando dal paradigma biblico di Adamo ed Eva alla narrazione evangelica della divina maternità di Maria.

Maria genera il Figlio per opera dello Spirito santo. Ciò che in lei è generato non viene da lei, ma - come assicura l'angelo del Signore in sogno a Giuseppe - «viene dallo Spirito santo» (Mt 1, 20). La partecipazione di Maria alla nascita del Figlio di Dio è quella della fede che si consegna - anima e corpo - alla «potenza dell'Altissimo» (Lc 1, 35): «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38). La singolarità della sua maternità, che pur non venendo da lei la coinvolge integralmente, è evidenziata dalla sua condizione simultanea di madre e vergine, da Maria stessa avvertita come umanamente impossibile: «Come è possibile? Non conosco uomo» (Lc 1,46).

Il concepimento *de Spiritu sancto* coinvolge Maria non come un'incubatrice, ma quale donna nel cui grembo il Figlio generato da Dio mediante lo Spirito prende carne, assume fisionomia umana, la sua fisionomia.

Inaspettatamente, una delle descrizioni più efficaci dell'incarnazione del Figlio di Dio nella carne di Maria è uscita dalla penna dell'ateo Jean Paul Sartre. La vigilia del Natale del 1942, mentre si trovava prigioniero in un campo di concentramento, il filosofo francese così ritraeva la maternità di Maria: «Ella sente che Cristo è ad un tempo figlio suo, il piccino tutto suo, ed è Dio. Lo guarda e pensa: "Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è carne mia. Egli è fatto di me, ha i miei occhi e questa forma della sua bocca è la forma della mia. Mi rassomiglia"».

La divina maternità di Maria, immagine e modello della Chiesa, consente di delineare la figura della Chiesa madre. Anzitutto la sua maternità è totalmente dipendente dallo Spirito. Ciò significa che anzitutto essa è invitata a discernere i segni dello Spirito, a riconoscere cioè l'opera dello Spirito nelle vicende umane, in specie nelle odierne vicende amorose. Ciò non potrà avvenire senza turbamento, se è vero che anche Maria, invitata a riconoscere nella sua umanità la grazia dello Spirito «rimase turbata» (Lc 1,29). Lo Spirito, infatti, rendendo madre «una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe» (Lc 1, 27), sconvolgeva il buon senso umano e le consuete tradizioni religiose. Ciò che, al minimo, sembra potersi dire è che la fecondità dello Spirito, anche nelle vicende di coppia, deborda dal campo delle regole ecclesiastiche: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8).

Per quanto imprevedibile sia la fecondità dello Spirito, essa comporta un effetto univoco: genera Cristo negli uomini, li rende cristiani. Questo effetto corrisponde alla promessa di Cristo stesso: «Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Innalzato sulla croce, Cristo entra nella gloria della resurrezione e da lì diffonde lo Spirito che guida «alla verità tutta intera» (Gv 16,13). Riversandosi nel cuore, lo Spirito lo plasma affinché gli uomini abbiano «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2,5), amino, cioè, con lo stesso suo amore.

L'inconfondibile fisionomia cristiana che lo Spirito scolpisce nella personalità di uomini e donne traspare dunque dall'amore con cui essi si amano: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). L'amore che permette di riconoscere universalmente i cristiani non coincide con qualsiasi forma di amore che ciascuno, soggettivamente,

può pensare. Il carattere distintivo dell'amore cristiano ha nell'amore di Cristo il suo riferimento oggettivo e irrinunciabile. Nelle sue ultime e definitive raccomandazioni ai discepoli, egli non si limita alla generica esortazione di amare, ma imprime all'amore la sua fisionomia: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; *come* io vi ho amato, *così* amatevi anche voi gli uni gli altri (Gv 13,34). Come...così: questi due avverbi custodiscono la qualità singolare dell'amore di Cristo.

L'illustrazione dell'amore di Cristo esigerebbe il racconto della sua vita, morte e resurrezione. Limitandoci a richiamare solo i tratti principali, possiamo almeno ricordare che l'amore di Cristo è: *totale*, sino a coinvolgere nel dono della sua persona il corpo e il sangue; *fedele*, sino a offrirsi anche all'amico che lo tradisce; *indissolubile*, sino a giungere all'estremo della morte; *fecondo*, sino a donare la vita e la vita in abbondanza. Questi tratti essenziali dell'amore di Cristo sono i medesimi tratti che lo Spirito di Cristo mira a delineare in ogni relazione amorosa tra un uomo e una donna.

2. Chiesa madre dell'amore di coppia

La generazione dell'amore di Cristo nei cuori umani di un uomo e di una donna non avviene d'un sol tratto, ma, come una gravidanza, si svolge nel tempo ed evolve gradualmente.

Come la vita di un figlio germoglia da un'invisibile cellula e solo gradualmente prende la forma umana, sino a manifestare la fisionomia dei genitori - il taglio degli occhi della mamma, il mento del papà, e tutti quei segni di somiglianza all'uno e all'altra che i genitori scorgono stupiti in un figlio - così l'amore di coppia che scaturisce dall'innamoramento assumerà fisionomia cristiana nel

tempo. Certo tale fisionomia non s'imprimerà in essi senza il loro assenso, così come una gravidanza non giunge a termine senza la volontà di una madre, che potrebbe volontariamente decidere di interromperla. L'attenta cura alla propria salute, anzi, è indispensabile perché il bambino possa crescere senza rischi nel suo grembo. Se non curasse l'alimentazione ed il riposo ne andrebbe della salute del bambino sino alla possibile minaccia di aborto spontaneo.

Ma per quanto una madre viva al meglio la gravidanza, animata dall'intenso desiderio di poter scrutare nel volto del figlio i tratti suoi e dell'uomo che ama, deve saper pazientemente attendere che il bambino venga alla luce. Una madre non può affrettare la nascita del figlio: come saggiamente insegna il linguaggio comune a proposito della gravidanza, la donna «aspetta» un bambino.

L'amore tra un uomo e una donna, letto in chiave cristiana, è la storia di una gestazione: quella del loro reciproco amore destinato ad assomigliare all'amore di Cristo per i suoi. Se la storia di un amore cristiano assomiglia ad una gravidanza allora alla Chiesa madre sarà richiesta l'amorevole pazienza di chi, pur aspettandosi i tratti chiaramente riconoscibili dell'amore di Cristo, può al momento scorgerne solo l'abbozzo. Tali sembrano essere non pochi amori odierni, in cui la disposizione dei cuori non ha ancora raggiunto la forma compiuta dell'amore cristiano così come essa è celebrata nel sacramento del matrimonio. Rispetto alla forma solida del matrimonio cristiano, le attuali relazioni amorose appaiono piuttosto liquide, prive di una forma stabile e soggette a diverse forme.

L'instabilità coniugale si evidenzia nell'incremento consistente di separazioni e divorzi, come pure nell'aumento di forme di coniugalità che ammettono, pur a diverse condizioni, la dissolubilità: matrimoni civili, unioni di fatto, semplici convivenze. La molteplicità delle

forme amorose si esprime nella cosiddetta «pluralizzazione delle famiglie», ovvero l'affermarsi di una pluralità di forme di vita sociale alle quali viene attribuita o che rivendicano per sé la qualifica di «famiglia».

A fronte dell'odierna "liquidità amorosa", la Chiesa è invitata a ritrovare l'essenziale e specifico suo compito: consolidare l'amore di coppia favorendo il contatto con l'amore di Cristo. L'immagine è quella di una madre che alzando il braccio verso l'orizzonte guida lo sguardo del figlio a riconoscere la meta verso cui camminare.

Il cammino del figlio nella direzione indicata dipende certo dalla libertà di quest'ultimo. Potrà anche capitare che il figlio si sieda nel bel mezzo del sentiero senza più voglia di proseguire, come pure che lasci il sentiero indicato avventurandosi altrove. La madre potrebbe allora essere tentata di distogliere il braccio dall'orizzonte e rivolgere l'indice verso il figlio, puntandoglielo contro in segno di rimprovero per l'inosservanza del retto cammino. Qualche effetto sarà anche possibile, poiché la forza ed il timore hanno un potere di inibizione. Ma la possibilità di indurre il figlio a camminare nella giusta direzione dipende dalla paziente fermezza con cui gli indica la strada, nella speranza che, finalmente, si lasci attirare dalla meta e s'incammini sul sentiero che ad essa conduce.

L'immagine evoca la scena evangelica di Gesù che, sulla riva del lago di Genesaret, invita Pietro a prendere il largo (Lc 5,1-11). Proprio il comando di Gesù a Pietro: *Duc in altum* è il deciso invito con cui Giovanni Paolo II spalancava davanti alla Chiesa il terzo millennio dell'era cristiana¹⁹. La funzione magisteriale della Chiesa trova plastica espressione nel gesto della mano che indica la rotta di navigazione agli amori umani verso il mare aperto dell'amore di Cristo.

¹⁹ Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 1.

L'attuale pericolo per la Chiesa sarebbe quello di puntare il dito contro l'uomo e la donna invece che indicare ad essi l'amore di Cristo. In questo caso, la Chiesa si comporterebbe come quella matrigna che, non riconoscendo i figli di suo marito come propri - i figli sono nati da un'altra donna - invece che amarli li maltratta²⁰.

Affinché la Chiesa non si comporti da matrigna nei confronti delle coppie di conviventi, di sposati solo civilmente o di divorziati risposati dovrà riconoscerli come suoi figli, dovrà cioè rinvenire in essi i tratti dell'amore suo. Questa scelta della Chiesa di riconoscere in positivo ciò che c'è, piuttosto che di sottolineare in negativo ciò che manca, sembra meglio corrispondere all'attuale situazione religiosa del mondo occidentale, bisognosa di nuova evangelizzazione.

La cura per l'annuncio dell'amore di Cristo viene prima e non dopo la preoccupazione per la situazione canonicamente "fuori regola" in cui si trovano molte coppie. In vista di questa rinnovata evangelizzazione, la dottrina e la pastorale della Chiesa sono invitate a riconoscere ed integrare al meglio la gradualità della vita amorosa e la misericordia del perdono.

L'innesto della vita amorosa di coppia nell'amore di Cristo non è operazione di un momento, ma avviene in una storia. Questa storia non può prescindere dalle odierne situazioni di partenza, in cui la relazione amorosa è già diffusamente sessuale e la convivenza è sempre più frequente. In un'ottica di maturazione graduale, l'accompagnamento pastorale dovrà badare non solo alla meta ideale del matrimonio sacramentale, ma anche ai singoli passi compiuti dalla coppia in tale direzione. A tal riguardo

²⁰ Questo perlomeno è l'alone negativo che il nome «matrigna» ha assunto soprattutto a seguito della pubblicazione delle favole dei fratelli Grimm: cf. Biancaneve, Cenerentola, Hansel e Gretel, ecc.

risulterà opportuno l'impiego del criterio alpinistico secondo il quale la bontà di un'ascesa, più che dall'alto della vetta, può essere apprezzata da fondo valle. Visto dall'alto ogni passo compiuto dalla coppia apparirà sempre inadeguato rispetto all'ideale dell'amore cristiano. Visto dal basso, invece, ogni passo compiuto dalla coppia si presenterà come il maggior bene al momento realizzabile per ascendere all'altezza dell'amore di Cristo. La complementarità delle due vie - sguardo alla meta e passo secondo la gamba - sembra essere più incoraggiante che non la sola prospettazione della meta ideale, la quale, privata del cammino che ad essa conduce, finisce per apparire troppo alta e quindi fuori dalla portata di coppie che non siano eccezionali.

Un cammino graduale diffida delle idealizzazioni che sollevano gli sposi tra le nuvole ed esige, al contrario, che si tengano i piedi ben saldi per terra, tenendo conto del fatto che non solo gli uomini sono esseri limitati, ma che essi sono condizionati e feriti dalla loro precedente storia, la quale inevitabilmente si riversa nel matrimonio. Ciò invita a considerare la conflittualità di coppia, e a come essa possa essere vissuta mediante il perdono. Ciò richiede, in particolare, che si aprano itinerari di riconciliazione per chi, a seguito di un matrimonio fallito, ha intrecciato una nuova relazione di tipo coniugale, in modo speciale per i fedeli divorziati risposati. A questo riguardo, la disciplina ecclesiale, il cui senso è quello di favorire la riconciliazione con Dio, risulta essere, forse, eccessivamente timorosa.

A conclusione di quanto esposto, si deve comunque ammettere che gli odierni fallimenti coniugali sollevano questioni cruciali e complesse per la dottrina matrimoniale della Chiesa: che cosa significa che il sacramento del matrimonio continua a valere anche quando il conflitto di coppia diviene insanabile? Che cosa Dio propriamente

congiunge al punto che l'uomo non può separare? (cf. Mt 19,6). La risposta a queste domande esige, al contempo, la salvaguardia della verità dell'amore cristiano e la sollecita carità nei confronti delle sofferte vicende della libertà umana. Solo un cammino corale, in cui converga lo sforzo creativo dei pastori, la premurosa accoglienza delle singole comunità cristiane e la fede vissuta dei diretti interessati, potrà consentire alla Chiesa di sempre meglio corrispondere alla promessa secondo cui «verità e misericordia s'incontreranno» (Sal 85, 11).